

È morto Luis Miguel Dominguin, un mito spagnolo tra Picasso e Lucia Bosé

L'ultimo Torero



DALLA PRIMA PAGINA
Io, lui e il fratello

Il Fronte popolare pareva sopravvivere per animare compagni che lottavano in condizioni di sepolcrale oppressione. In quel clima, Luis Dominguin si muoveva come un signore della notte e dell'arena, apparentemente distaccato perché la professione richiedeva vigilanza sui propri nervi. Ma vigilava anche su altre cose, più segrete, che gli stavano a cuore.

Più tardi, il fratello emigrò in Ecuador e là si spense ancora giovane, travolto da un male oscuro. Di Dominguin e della sua «muleta» non avevo più sentito parlare, trasferendomi anch'io lontano. Ma ero rimasto in contatto con chi mi aveva presentato quel mondo che ai miei occhi si riempiva di memorie: Javier Pradera, prima di tutti, studente e militante clandestino del partito. Sono tornato quindici anni dopo, per riferire sul giornale gli episodi della transizione dal franchismo alla democrazia, che resta ancora oggi uno storico esempio di capacità politica, dove le forze unite di partiti come il Psce di Gonzalez e il Pce di Carrillo hanno dato il meglio di sé, senza far male ad altri, per una Spagna che oggi ha il suo degno ruolo in Europa. Chissà Dominguin, come aveva preso la vittoria di Aznar: probabilmente con quel suo signorile distacco e spero quella calma, di nervi ancora saldi. [Saverio Tutino]



Sepúlveda: «Ora quel rito non ha più significato»



sta brutalità non aggiunge niente alla ricchezza delle tradizioni di un popolo come quello spagnolo. Anzi, gli toglie qualcosa nel momento in cui la brutalità è esaltata solo per un aspetto commerciale.

Il suo argomento è sostenuto da molti animali. Quale elemento culturale porta a sostegno di questa tesi?

Il fatto è che, per il modo in cui è concepito questo business, gli animali non hanno la minima chance. Il toro è preparato per la morte. Una lettura della stampa spagnola di critica alle comide svela benissimo questo aspetto. Non si tratta mai di uno spettacolo grandioso. È tutto uguale, ripetitivo.

Ho seguito molti di questi spettacoli, in Spagna e in America Latina. Posso assicurare che accade la stessa cosa dappertutto.

I difensori della corrida, ma anche di spettacoli come il Palio di Siena, invocano la salvaguardia dello spirito di un popolo, in questo caso quello latino...

Credo che i valori più grandi attraverso cui si può manifestare oggi lo spirito di un popolo, soprattutto quello latino, siano

quelli legati alle problematiche sociali, all'impegno per la salvezza del pianeta dalla distruzione. Insomma, mi pare che lo spirito latino sia lontanissimo dalla corrida come è intesa oggi.

Da ieri gli spagnoli piangono la morte di Luis Miguel Dominguin. Che cosa hanno perso? Forse l'ultimo dei grandi toreri, l'ultimo erede dei grandi del passato.

Quale elemento di questo passato è andato perduto negli spettacoli di oggi?

La corrida è un rituale. Un rituale in cui ci sono vari momenti, in cui si assapora il piacere della morte e quello della sopravvivenza. La sopravvivenza dell'uomo o dell'animale. Oggi, invece, c'è solo la sopravvivenza del torero. Ma è una sopravvivenza scontata, visto che il toro condannato dall'inizio.

ANNA MORELLI

Nonostante l'abbia sfidata per più di trent'anni nelle arene di tutto il mondo, la morte l'ha raggiunto nel letto della sua casa di Cadice nel sud della Spagna. Se n'è andato così, per un'emorragia cerebrale, Luis Miguel Dominguin, il più famoso matador del dopoguerra, mito vivente non solo per le sue imprese leggendarie ma per una vita avventurosa e affascinante, sempre all'insegna dell'eccesso, per le donne, la ricchezza, la disinvoltura nelle frequentazioni. Il principe dell'arena era da tempo malato, sembra però che alcuni aspetti della morte debbano ancora essere chiariti: le autorità hanno infatti disposto l'autopsia. A dicembre Luis Miguel Gonzalez Lucas, nome d'arte Dominguin, avrebbe compiuto 70 anni. Dal '73, anno in cui lasciò le corride, si è dedicato ai suoi affari e ad amministrare la sua fortuna, accumulata in trent'anni di una carriera cominciata a soli 10 anni in un'arena di Lisbona. Figlio d'arte (suo padre era egli stesso torero, suo nonno vaccaro) surclassò subito i suoi fratelli che si erano cimentati nella difficile arte della taumachia, e conquistò il titolo di matador a Bogotà in Sud America a 14 anni, tornò in Spagna a 17 per diventare il numero uno. In Italia diventò famoso soprattutto per aver sedotto e impalmato una fra le più belle e note delle nostre attrici, Lucia Bosé che gli diede quattro figli. Ma Dominguin già prima delle nozze, aveva fama di grande dongiovanni, di lui s'innamorò la bellissima Ava Gardner che, si dice, lo piantò per un suo grande rivale di allora, Mario Cabre. Questa relazione tumultuosa con l'attrice americana ha ispirato un'opera rock, dal titolo «Matador», rappresentata a Londra nel 1991. La sua fama di conquistatore è alimentata da conoscenze e relazioni con Zsa Zsa Gabor, Maria Felix, Rita Hayworth, Lana Turner, Brigitte Bardot, Olivia de Havilland, Lauren Bacall, Romy Schneider, ma la causa della rottura del matrimonio che fece sognare l'Italia degli anni '50, sembra che fosse una sua cugina, una bella e sconosciuta ragazza che consentì al guerriero di riposare, dopo le fatiche e i rischi delle tante corride che gli avevano procurato ben 15 cicatrici da incombata. Un uomo dalle mille risorse e dalle amicizie importanti e aristocratiche, forse per riscattare le sue umili origini: senza alcun imbarazzo andava a caccia con il Caudillo, perorando la causa del suo amico Picasso, in omaggio al quale aveva chiamato la sua ultima figlia Paula. A questo proposito si racconta di un colloquio fra Dominguin e Franco di questo tono: «Eccellenza, Picasso non è quello che la gente dice: è stato maltrattato e specialmente da questo regime...». E il dittatore risponde: «Ma io non posso essere responsabile di tutto!». In un'intervista del '78 Luis Miguel afferma che Franco «è il più intelligente di tutta una generazione di spagnoli. Ho avuto molta ammirazione per lui e l'ho ancora. Ora è morto. E poiché non posso risuscitarlo, perché non sono Dio...». Se potessi, lo farei senz'altro, e non sarebbe un male per noi». Ma il personaggio eclettico, clinico e disinibito, nonostante la sua aperta simpatia per il franchismo, era amico sincero anche di famosi scrittori appassionati di taumachia, fra cui Rafael Alberti ed Ernest Hemingway che celebrò nel racconto «Estate di sangue» la rivalità di Dominguin con un altro mito della Spagna, Antonio Ordóñez. E a proposito di rivalità il suo ambiente e i suoi ammiratori gli attribuirono addirittura la responsabilità della morte di Manolete, «il più grande». Racconta la leggenda che l'astro nascente Dominguin abbia sfidato nella stessa corrida la stella cadente e questi abbia osato troppo, per non perdere nel confronto. Fu a Linares, dove il grande Manolete morì sul campo d'onore.

Dell'amore fra Lucia Bosé e Luis Miguel Dominguin traboccarono per anni i rotocalchi italiani e spagnoli. I due si erano conosciuti una sera a Madrid in casa d'amici. L'attrice era in Spagna per un film e solo un anno prima aveva annunciato il suo fidanzamento con Walter Chiari (che si consolerà a sua volta con Ava Gardner). Raccontano le cronache rosa che la ragazza, che già aveva girato con Dino Risi, Giuseppe De Santis e Michelangelo Antonioni, non sia rimasta fulminata dal sorriso smagliante e dall'abbronzatura del celebre torero allora trentatreenne. Anzi ebbe a dire in seguito: «Mi risultò antipatico, aveva un'aria da padreterno». Ma lui, come usa in queste circostanze, la inseguì per l'Europa con telefonate e fioretti di fiori, fino a convincerla di sposarlo. Il matrimonio, ampo avvenne a Reno, nel Nevada, con not civile nel marzo del '55. A ottobre, poi, i due celebrarono ancora le nozze con rito religioso nella cappella di «Villa Paz», la tenuta di campagna del torero a pochi chilometri da Madrid e questo dicono le malelingue per essere ammessi ufficialmente alla corte del cattolicissimo Franco. «Fu un rapporto molto bello», ha detto qualche tempo fa Lucia Bosé che oggi ha 65 anni, «io non rimpiango niente: Lui aveva una personalità molto forte, per questo mi piaceva, sapeva darsi sicurezza, trattati come una regina. Eppoi in privato era diverso di come appariva in pubblico, aveva una sua semplicità». Dal matrimonio che finì nel '69 nacquero quattro figli: nel '56 Miguel Luchino (in omaggio a Visconti), il primogenito diventato cantante-attore, poi Lucia Rocío, nel '60 Paola, tenuta a battesimo da Pablo Picasso e nel '62 Juan Gonzalez, morto a pochi giorni di polmonite. Dopo il divorzio da Lucia Bosé e l'avventura con la giovane cugina, Dominguin si era risposato con Rosano Primo de Riveira che l'ha scoperto esanime nel letto nelle prime ore di ieri mattina, nella loro villa di San Roque, nei pressi di Cadice.

ANTONELLA FIORI

Un nome da torero. Questo il titolo del terzo libro di Luis Sepúlveda, uscito due anni fa in Italia (e pubblicato da Guanda come tutti gli altri suoi romanzi). Il toro, la corrida, la fiesta, sono luoghi letterari frequentatissimi da scrittori spagnoli e sudamericani e Sepúlveda è appunto cileno. Attenzione, però, a non lasciarsi ingannare. In «Un nome da torero», infatti, spy-story che si svolge tra la Germania nazista e il Sudamerica, non c'è traccia di feste e corride. Nonostante il titolo sviante, l'autore di best-seller come «Il vecchio che leggeva romanzi d'amore», «Il mondo alla fine del mondo» e del recentissimo «La frontiera scomparsa», in testa alle classifiche dei più venduti, una sua idea sulla corrida e sui tori ce l'ha. E ben chiara. Da cileno che vive tra la Ger-

mania e Parigi ma conosce benissimo la Spagna, il Messico e l'Ecuador di oggi e da attivista di Green-Peace (ha fatto parte di un equipaggio come mozzo), l'associazione con la quale in questi anni ha condiviso battaglie come quella per la difesa della foresta amazzonica e di balene e capidogli, cetacei protagonisti tra l'altro dell'avventura de «Il mondo alla fine del mondo»... Luis Sepúlveda, che cosa vuol dire possedere «un nome da torero»? significa per caso avere un modo particolare di affrontare la vita? Il senso del libro non è quello. In realtà è stata una trovata letteraria. Il protagonista di questo romanzo di chiamava Belfante. A un certo punto quando lui scende all'aeroporto e gli chiedono il nome, l'impiegato dell'accettazione commenta: «Belfante, un nome da torero». Da

qui nasce il titolo. Dai romanzi e racconti di Hemingway a film come «Sangue e arena», il mondo dei tori e la corrida ha sempre fornito molto materiale alla narrazione, romanzesca o cinematografica che sia. Come scrittore, che significato ha per lei oggi la «fiesta»? Io ho un grande rispetto per la cultura spagnola, ma credo che oggi la corrida sia uno spettacolo assolutamente crudele e gratuito. Dietro, tuttavia, c'è una tradizione folklorica secolare. È giusto secondo lei liquidarla in questo modo? La mia è una riflessione assolutamente personale. Io capisco che nel secolo passato la fiesta potesse avere un grande significato rituale. Oggi, nel secolo ventesimo, e non per la presenza di tv e computer, mi sembra che que-

Così l'amico Hemingway raccontava i suoi «combattimenti»

«Le sue straordinarie geometrie»

Ernest Hemingway fu amico di Dominguin, è lui il protagonista di «Un'estate pericolosa», reportage sulla Spagna. In Italia è pubblicato negli Oscar Mondadori. Ne pubblichiamo un'intensa pagina.

ERNEST HEMINGWAY

LUIS MIGUEL fu bravo come tutti avevano detto di lui. Era fiero senza essere arrogante, tranquillo, sempre disinvolto nell'arena e padrone della situazione in ogni istante. Era un piacere vederlo dirigere il combattimento e osservare la sua intelligenza all'opera. Aveva per il suo lavoro quella concentrazione totale e rispettosa che caratterizza tutti i grandi artisti. Con la cappa fu migliore di come lo ricordavo, anche se le sue veroniche continuavano a non entusiasmarci. Ma il vasto repertorio dei suoi passaggi era una delizia per gli occhi. Erano passaggi infinitamente abili ed eseguiti in modo perfetto. Luis Miguel era un banderillero eccezionale e ne piazzò tre paia come avrebbe potuto fare solo il miglior handerillero che avessi mai visto in vita mia. Non erano né numeri da circo né manifestazioni di esibizionismo. Luis Miguel non correva incontro al toro ma ne incatenava l'attenzione dall'inizio e, pilotandolo da lontano con una spe-

cie di esercizio di geometria, provocava il contatto tra l'uomo e l'animale fino al momento in cui, quando il corno sfiorava il matador, levava alte le braccia e piantava i due rampini esattamente là dove dovevano andare. Il suo lavoro con la muleta era efficace e interessante. I passaggi classici erano eseguiti bene e lui aveva una grande varietà di passaggi di ogni genere e vi faceva varietosi. Uccideva abilmente ma senza esporsi troppo. Si vedeva che avrebbe potuto uccidere in modo splendido, se avesse voluto. Si vedeva anche perché per tanti anni era stato, in Spagna e nel mondo (i due luoghi stanno in quest'ordine, per gli spagnoli), il torero numero uno. Si capiva che per Antonio sarebbe stato un concorrente assai pericoloso e osservando Luis Miguel alle prese con i suoi due tori - col secondo fu ancora meglio - non avevo alcun dubbio in cuor mio: sull'esito della gara. Ne fu certo quando l'ebbi osservato nel suo numero in cui, dopo aver preparato il toro con la muleta, buttava spada e muleta in un canto e s'inginocchiava disarmato davanti alle corna del toro, proprio là dove la bestia poteva vederlo benissimo. La folla andava pazza per questo numero, ma quando l'ebbi visto un paio di volte capii com'era fatto. Avevo visto anche un'altra cosa. Le corna dei tori di Luis Miguel erano state mozzate in punta

poi piallate fino a ridargli la forma primitiva, e si vedeva il luccichio dell'olio di macchina usato che nascondeva le manipolazioni e dava loro quell'aria lustra e sana che hanno le corna normali. Luis Miguel era in piena forma, era un grande torero, aveva una classe eccezionale, grande tecnica, grande fascino nell'arena e fuori, ed era un concorrente assai pericoloso. Aveva forse solo un'ana troppo tirata, per una stagione che era appena agli inizi e che gli riservava una sfilza di impegni pesantissimi. Io sapevo, però, che in questa fase del duello Antonio aveva un preciso vantaggio su di lui. A Madrid aveva combattuto contro toni le cui corna non erano state manomesse e a Cordoba lo avevo visto alle prese con un toro dalle corna immense. Le corna dei tori contro i quali vedevo combattere Miguel erano state, invece, raccorciate. Gli esperti seduti accanto a noi lo sapevano e se ne infischiarono. A loro interessava lo spettacolo. Gli altri erano del mestiere e se ne infischiarono. La maggior parte della gente lo ignorava. Io lo sapevo e non me ne infischio perché mi ero convinto, guardandolo, che Miguel sentisse e conoscesse profondamente i tori e che, volendo, avrebbe potuto combatterli tutti e metterli nel numero dei veramente grandi, con Joselito, magari. Ma una dieta di tori addomesticati gli avrebbe fatto ab-



Ernest Hemingway, in alto, Lucia Bosé con i figli e Dominguin con Picasso, sotto Dominguin durante una corrida. Nel disegno, di Picasso, una illustrazione tratta da «Morte nel pomeriggio» dello scrittore statunitense

bassare la guardia e a lungo andare lo avrebbe reso inabile a vent ton che si sarebbe trovato di fronte.

Dopo la corrida cercammo Miguelillo, che doveva condurci alla fattoria di Antonio. A notte uscimmo dalla città e imboccammo la strada che, lasciandosi alle spalle quel selvaggio contrafforte occidentale dell'Europa, si staccava dal mare e, salendo, s'inoltrava in quella distesa di fiumi, lagune prosciugate e colline ondulate che portavano, oltre il monte sul quale si arroccava la bianca e magica città di Vejar, fino alla cairreareccia che dietro le colline rasentava la fattoria di Antonio. Arrivammo tardi, cenammo a mezzanotte e andammo a letto subito dopo. La tenuta era una bella distesa di circa tremila acri con buoni pascoli naturali e ottime scorte d'acqua. Antonio aveva vacche da riproduzione, puledri, due tori da monta e una comda di sei novillos e una di sei ton maturi pronti a scendere in campo.